

12.06.2026

«Potrebbe esserci un ulteriore inasprimento della situazione»

Il nuovo presidente del World Economic Forum ritiene che alcune conseguenze economiche di una guerra con l'Iran siano state sottovalutate. Parla dei nuovi rischi legati alla crisi dello Stretto di Hormuz e dei margini di manovra dell'Europa



Di Annett Meiritz, Tom Thiele Berlino

Alois Zwinggi è presidente del World Economic Forum dal marzo 2026. Dal 2010 ha ricoperto diverse posizioni dirigenziali presso il WEF. Prima di entrare a farne parte, ha lavorato per oltre 20 anni presso il gruppo di materiali da costruzione Holcim. Ha ricoperto posizioni dirigenziali in tutta Europa e in America Latina. Zwinggi ha studiato economia all'Università di San Gallo e ha completato un corso di formazione manageriale presso la Harvard Business School.

L'organizzazione Il World Economic Forum, in breve WEF, è stato fondato nel 1971 come organizzazione senza scopo di lucro. Si colloca all'incrocio tra geopolitica, politica ed economia privata. Il convegno annuale nella località sciistica svizzera di Davos è famoso in tutto il mondo ed è considerato il più grande nel suo genere. Quest'anno ha attirato 65 capi di Stato e di governo e circa 850 aziende internazionali.

Signor Zwinggi, la fine del progetto dell'aereo da combattimento FCAS dimostra che la collaborazione tra politica e settore privato, di cui c'è urgente bisogno, può anche fallire, soprattutto in un momento geopoliticamente delicato. Quanto è grave questa battuta d'arresto per l'industria europea della difesa?

La collaborazione tra governi e settore privato è un processo continuo. Chi lavora costantemente su questi temi subisce anche delle battute d'arresto. Sicuramente ora è andato perso tempo prezioso. La reazione

dell'opinione pubblica e dei media dimostra al contempo quanto sarebbe stato importante un successo. Dal punto di vista del World Economic Forum, però, una cosa è chiara: continueremo a incoraggiare il settore pubblico e quello privato a collaborare. Al progetto FCAS non mancavano né i fondi né le ambizioni.

A quanto pare, il progetto è fallito a causa della burocrazia e della lentezza del processo decisionale. Non è frustrante?

Forse è dipeso anche da visioni diverse su come dovrebbe essere plasmato questo futuro. Stiamo parlando di Stati sovrani con interessi propri. La collaborazione funziona solo se gli obiettivi strategici si sovrappongono a sufficienza. Il contrasto con gli Stati Uniti non potrebbe essere più grande. Elon Musk questa settimana quoterà in borsa SpaceX e diventerà così probabilmente il primo miliardario del mondo.

Perché noi non riusciamo a realizzare storie di successo del genere?

Gli Stati Uniti hanno una lunga tradizione di start-up di successo, ma anche di fallimenti. Lì il fallimento viene valutato in modo diverso dalla società. In Europa è molto più difficile ripartire dopo un fallimento. Ciò si ripercuote sulla capacità di innovazione. Gli imprenditori americani pensano spesso in grande, assumono rischi maggiori e trovano più facilmente capitali. Elon Musk ha iniziato in piccolo e ha subito anche delle battute d'arresto. Ciononostante è sempre riuscito a convincere gli investitori. È proprio qui che l'Europa ha del terreno da recuperare.

Lei è a Berlino su invito del Cancelliere federale Friedrich Merz. L'occasione è il primo anniversario dell'iniziativa "Leaders for Growth and Competitiveness", lanciata in collaborazione con l'UE. Cosa è stato fatto finora?

L'obiettivo è riunire imprese, mondo accademico e attori statali per promuovere l'innovazione, ad esempio nei settori dell'energia, dei mercati finanziari o dell'intelligenza artificiale. Soprattutto, i partecipanti hanno avuto modo di conoscersi e di instaurare un clima di fiducia. Inoltre, sono stati compiuti progressi in tutti i settori tematici. Proprio nel settore energetico si registrano sviluppi interessanti. Le recenti tensioni geopolitiche intorno allo Stretto di Hormuz hanno naturalmente aumentato ulteriormente la pressione ad agire. Molti economisti temono che le conseguenze economiche più gravi della guerra con l'Iran debbano ancora arrivare.

Come valuta la situazione?

L'attenzione è attualmente concentrata soprattutto sul petrolio e sull'energia. A mio avviso, viene prestata meno attenzione al possibile impatto sui fertilizzanti e quindi sull'approvvigionamento alimentare. Questo potrebbe rappresentare un ulteriore livello di escalation di questa crisi. Molti esperti di economia sostengono che la crescita nel prossimo anno potrebbe risentirne negativamente. Se il peggio debba ancora arrivare dipende in gran parte dal successo di un'eventuale de-escalation. Al momento è difficile prevederlo.

Come può l'Europa, in queste condizioni, ritrovare la strada della crescita?

Il grande punto di forza dell'Europa è la sua stabilità, sia economica che politica. Non c'è nulla che l'Europa non possa fare. Dovremmo esserne più consapevoli. Nelle nostre università si svolge una ricerca di altissimo livello, che non ha nulla da invidiare a quella degli Stati Uniti. Abbiamo le conoscenze, abbiamo personale qualificato di eccellente livello e una solida base industriale. Ora dobbiamo agire con coerenza.

Dove si trova il potenziale maggiore per progressi rapidi?

Probabilmente una riforma dei mercati dei capitali consentirebbe di ottenere il massimo effetto nel minor tempo possibile. Un secondo tema importante è l'energia. Sebbene non disponiamo delle stesse risorse di materie prime di altre regioni, possediamo la competenza per utilizzare con successo le fonti energetiche più disparate. Lo sviluppo negli Stati Uniti dimostra al contempo quanto sia importante per l'Europa rafforzare le proprie relazioni con altre regioni del mondo. L'India, ad esempio, sta diventando sempre più importante sia come mercato di sbocco che come fonte di talenti. La guerra con l'Iran agisce come un potente catalizzatore per un boom europeo delle tecnologie verdi – mentre gli Stati Uniti sotto Donald Trump procedono nella direzione opposta in materia di politica energetica.

In che misura questo è un problema?

La politica energetica deve soddisfare tre obiettivi contemporaneamente: disponibilità, accessibilità economica e sostenibilità. Per l'Europa sarà impegnativo, ma è necessario. Gli Stati Uniti continueranno a svolgere un ruolo centrale in questo contesto, come fornitori di tecnologia e in particolare nel settore dell'intelligenza artificiale. L'IA sarà di enorme importanza per la transizione energetica. Molte scoperte saranno possibili solo grazie all'uso dell'IA.

Lei ha descritto l'Europa come uno spazio stabile. Si potrebbe però anche dire: l'Europa sta assumendo sempre più un ruolo di spettatore tra le guerre commerciali e tecnologiche dei grandi blocchi di potere. Nel caso della guerra in Iran siamo addirittura in un ruolo di vittime. Come la vede?

Ritirarsi in un atteggiamento di rigidità e impotenza sarebbe la strada sbagliata. Sì, forse abbiamo perso tempo e ci siamo affidati fortemente alle catene di approvvigionamento globali. Ora ne paghiamo le conseguenze. Ma la globalizzazione non è morta. Deve essere ripensata e riorganizzata. Le aziende devono adeguare le loro strategie di conseguenza. Per l'Europa, tuttavia, questa nuova globalizzazione appare decisamente più scomoda rispetto al passato. Probabilmente stiamo assistendo a un ritorno a tassi di inflazione storicamente piuttosto normali, come negli anni Sessanta e Settanta. Negli ultimi decenni abbiamo beneficiato di catene di approvvigionamento estremamente efficienti e di costi di conseguenza bassi. La situazione attuale potrebbe motivare l'Europa ad affrontare in modo più strategico la sicurezza dell'approvvigionamento di materie prime e a costruire nuove partnership.

Lei prevede quindi tassi di inflazione più elevati nel lungo periodo. A risentirne saranno soprattutto le persone a basso reddito. Allo stesso tempo, la crescita rimane debole. L'unica cosa che sale sono i corsi di borsa. Non si rischia così di creare nuove tensioni sociali?

Si tratta di uno scenario del tutto realistico e al tempo stesso preoccupante. In questo ambito sono chiamati in causa sia i governi che le imprese. Noi ci impegniamo a favore di un'imprenditoria socialmente responsabile. Le imprese dovrebbero chiedersi quale ruolo vogliono svolgere in una società che si trova ad affrontare tali sfide. Ho lavorato per molti anni in America Latina e ho visto come le imprese abbiano dovuto in parte assumersi compiti che in realtà spettano allo Stato. Non deve necessariamente essere il modello europeo. Ma dimostra che le imprese hanno una responsabilità sociale.

Donald Trump è stato una grande attrazione al Davos di quest'anno a gennaio. Dovrebbe tornare nel 2027?

In linea di principio invitiamo tutti i capi di Stato e di governo del G20. Questo vale naturalmente anche per il presidente americano. Per i nostri ospiti è importante ascoltare la voce del presidente della più grande economia mondiale. Allo stesso tempo, non dovremmo dimenticare che anche altri attori internazionali hanno tenuto discorsi importanti all'incontro annuale del 2026... Chi le è rimasto particolarmente

impresso? Il primo ministro canadese Mark Carney, il presidente francese Emmanuel Macron o il presidente indonesiano Prabowo Subianto. E credo che in Europa a volte si trascurino le star della politica cinese, dopotutto abbiamo avuto sul palco il vice primo ministro cinese He Lifeng.

La Cina, e l'Asia nel suo complesso, saranno rappresentate in modo ancora più forte a Davos in futuro?

L'Asia è una regione chiave. Faremo di tutto affinché sia rappresentata in modo prominente al prossimo incontro annuale. Come organizzazione ci consideriamo neutrali e imparziali, in perfetto stile svizzero. Il nostro obiettivo è offrire una piattaforma a tutte le voci rilevanti, e l'Asia ne fa sicuramente parte.

Quanto è stato gravoso il collegamento del World Economic Forum con le rivelazioni su Epstein? Il suo predecessore alla guida dell'organizzazione, Børge Brende, si è dimesso a causa di precedenti contatti con Jeffrey Epstein.

L'organizzazione ha fatto il proprio dovere. Le accuse sono state esaminate da uno studio legale esterno, sono state prese misure a livello di personale e abbiamo rivisto le nostre strutture. Crisi di questo tipo sono sempre un'occasione per migliorare la governance e i processi. In quanto fondazione svizzera, siamo inoltre soggetti a una rigorosa vigilanza e collaboriamo strettamente con le autorità. Dal punto di vista operativo, il World Economic Forum è oggi in ottima forma. Abbiamo più partner rispetto a un anno fa.

Signor Zwinggi, grazie mille per l'intervista.